

PARLANDO CON PAOLO

I ricordi postumi di uno studioso sono normalmente ricordi delle sue idee, magari degli incontri, se non degli scontri, con le idee di chi scrive, o di importanti convegni e di altri aspetti della vita accademica. Il personaggio vien fatto rivivere sul suo naturale palcoscenico, con tanti allievi intorno, cui dispensa pianamente, autorevolmente, la sua scienza.

Ebbene, per Paolo Sylos Labini quella sceneggiatura non funzionava, non perché non fosse circondato da discepoli – tutt'altro! – ma perché gli incontri con Paolo, questa è la mia esperienza, non erano mai “accademici”, nel senso negativo del termine; qualunque fosse l'argomento, anche il più tecnico, la discussione accendeva invariabilmente le luci della morale e dell'interesse pubblico. La sua concezione del lavoro dell'economista si riassumeva in un passaggio di una «Lettera al direttore» di «la Repubblica», nel settembre 1988, redatta e firmata anche da lui: «i maestri che illustrarono in passato questo ramo di studi si dedicarono ai grandi problemi della società in cui vivevano e dettero ai loro insegnamenti un contenuto ed una forma tali da offrire lumi per la coscienza civile e l'azione politica».

Questa personalità coinvolgente, che non ti lasciava mai indifferente, nel consenso o nel dissenso, emerge chiara dal “combinato disposto” dei contributi di Marcella Corsi, Alessandro Roncaglia, Giorgio Lunghini, ma soprattutto Luciano Barca, compagno di studi e amico per la vita e Alessandro Pizzorusso.

Se non temessi di offenderne la memoria, citando un autore che non amava (ma si veda più avanti), direi che lui, Paolo Sylos Labini, si disponeva di fronte agli autori «che lo ispiravano» proprio come Alfred Marshall dichiara di disporsi di fronte all'opera di colui, Adam Smith, che Sylos aveva eletto a «lo suo maestro e lo suo autore». Scrive, infatti, Marshall: «Non potremo mai apprezzare pienamente l'importanza di ciò che Adam Smith scrisse, se non comprendiamo l'importanza che ciò ebbe per lui. Perché per lui si trattava di verità viventi, fortificanti, suscitatrici di speranze, che spingono, quasi costringono alla ricerca di ulteriori verità. E se vogliamo che ci siano utili esse debbono essere verità viventi anche per noi».

Su questa “passione” di Paolo per l'Adamo dell'economia politica, ho un episodio carino, ignoto, credo, a molti, di cui sono stato testimone. Erano gli anni del movimento studentesco, e Paolo, che non si lasciava intimidire dai contestatori, né irretire dai conservatori, diede a Giuseppe Parenti, che incontrava a Roma, alla Commissione per la programmazione – figurarsi! – un volantino dattiloscritto in

cui si denunciavano vigorosamente le malefatte dei professori. Parenti, spiritaccio fiorentino, ne fece fare diverse copie che inserì nelle cartelle dei membri del Consiglio di Facoltà. Alcuni colleghi, attribuendo il volantino all'opera del demonio studentesco, si scandalizzarono, protestando con Parenti che, diffondendo il volantino, si faceva strumento di una irriverenza verso il Consiglio di Facoltà. Senonché, uno dei presenti, fermandosi sui contenuti specifici del volantino, avanzò l'ipotesi che fosse – com'era, in realtà – un brano tratto dalla *Ricchezza delle Nazioni* di Smith (Cfr. libro V, cap. 1, p. 764 della Glasgow edition).

Finì in una risata, naturalmente, magari amarognola per qualcuno. Paolo, quando lo seppe, si rallegrò del fatto che padre Adamo riuscisse ancora, a due secoli di distanza, a ridicolizzare la boria accademica; boria ipocrita e pavida che a Sylos non andava punto a genio, come non sopportava, d'altronde, l'estremismo fricchettone di certe frange studentesche. Alessandro Roncaglia, allora studente, mi dice che un suo docente romano commentò scandalizzato quel testo: «Ah, questi pedagoghi moderni!». *No comment*.

Con «Il Ponte» Paolo aveva un rapporto speciale. Cominciò a collaborarvi nel periodo di Calamandrei, esattamente nel n. 11 del 1949, con un pezzo su Russia e America, ch'è una specie di confronto, documentato quanto possibile, fra il potenziale industriale americano e quello russo. Quando aveva un tema d'interesse politico che gli bruciava, era su «Il Ponte», spesso, che versava le sue ambascie. Su «Il Ponte» son comparsi una cinquantina di scritti suoi, l'ultimo dei quali postumo, sul n. 8-9 del 2006.

Ricordo io, ma più ancora Marcello, le lunghe, appassionate, coinvolgenti, telefonate serali che ci faceva per patrocinare qualche intervento sui temi di rilievo politico che più gli bruciavano. In particolare ricordo una serie di interventi su Marx, intesi a liberare il popolo di sinistra dal fascino perverso di un grande pensatore che, per certi aspetti, era un uomo piccolo, piccolo. Ne uscì un libro collettaneo (*Carlo Marx. È tempo di un bilancio*. Bari, Laterza, 1994) che fece discutere.

Come dice Pizzorusso, Sylos, fu tra i primi ad avvertire il pericolo Berlusconi e a spronare la sinistra, anche, ma non solo, sulle pagine de «Il Ponte», a combatterlo. Mi vien fatto di pensare a quanto avrebbe sofferto oggi, alla vista di quelli che potrebbero essere i segni premotori di un nuovo “inciucio”.

Da molti anni si era reso conto dell'importanza e del ruolo attivo della piccole imprese manifatturiere e da qualche tempo aveva sposato anche la causa dei distretti industriali – cara a chi scrive e più in generale a «Il Ponte» – svolgendola con più senso pratico dei suoi

tradizionali zelatori. Certo è che il Progetto di legge del Cnel sui distretti industriali, da lui promosso e ispirato, costituisce un contributo *ante litteram* al dibattito in corso sul «Ponte» circa il modo di traghettare i distretti industriali italiani oltre la crisi.

Chissà cosa avrebbe detto dell'attuale tendenza, anche delle forze di sinistra – se vogliamo dire così – a tornare a una lettura dei fenomeni economici in termini strettamente aziendalistici. A proposito di distretti industriali, non posso non manifestare la mia soddisfazione per il loro contributo a riconciliare Paolo con una delle bestie nere della sua vita: Alfred Marshall. Si legge infatti nel suo ultimo libro, *Torniamo ai classici* (Bari, Laterza, 2007), «è invece separabile [dall'analisi tradizionale dei costi] l'analisi marshalliana del ruolo dei distretti industriali, che vanno visti in un contesto dinamico e che costituiscono le fonti principali delle economie esterne» (p. 25). Per uno come Sylos, che per tutta la vita ha combattuto le economie esterne settoriali, invenzione del demonio per confondere le idee agli studiosi onesti, è difficile immaginare un elogio migliore.

In appendice di questo articolo, riproduco il testo dell'intervento di Paolo alla presentazione, a Roma, del mio *Per un capitalismo dal volto umano* che chiarisce bene i termini del nostro armistizio sul Marshall dei distretti industriali.

Sylos è noto, *urbi et orbi*, per una teoria dell'oligopolio concentrato che Roncaglia audacemente generalizza. Sono d'accordo, naturalmente, sul grande rilievo del contributo di Sylos alla teoria dell'oligopolio concentrato, ma sono affascinato da due suoi contributi ai margini del campo professionale: l'analisi delle classi sociali in Italia e la scoperta della stranezza di un paese, l'Urss, che si sviluppa industrialmente, nei settori tecnologicamente più avanzati, legati perlopiù agli armamenti, ma che presenta, al contempo, una crescita della mortalità infantile, che è un noto segnale di arretratezza delle condizioni di vita. Si dirà: dov'è il suo merito, sono i numeri che parlano chiaro. Sylos, in fondo, non fa che esporli! Già, se uno va con la memoria a quegli anni, alla convinzione diffusa di un processo capitalistico che concentra ricchezza e miseria ai due poli, uno che parli, da un lato di crescita del ceto medio nella società capitalistica, dall'altro di condizioni umane declinanti nei paesi del socialismo reale, corre il rischio del rogo intellettuale.

A parte il coraggio delle proprie idee, anche quando impopolari, io ammiro soprattutto la capacità di Sylos di cogliere quei segnali sulle frontiere della sua disciplina. Questo è, per me, il suo principale insegnamento: rispettare e adoperare, quando è il caso, la buona, sana, teoria economica, ma non disdegnare segnali che vengano da altre discipline, né quelli che vengano dal nudo buon senso. Ciò denota

uno stile di pensiero a 360 gradi, che differenzia nettamente Sylos dal mero tecnico dell'economia, rinchiuso nella griglia di statistiche economiche, costruite sempre su teorie economiche del passato.

Concludo. Per osservare la realtà, Sylos adoperava tutti i propri sensi: la vista, l'udito e specialmente, come riconosce egli stesso, l'odorato! È questa visione a 360 gradi, che non rifiuta schifiltosamente né il *trespassing* disciplinare, né il confronto con le «regole del pollice» (*mark up*) dei pratici, che me lo fa vedere come un maestro vero. Imparate giovani, imparate!

Appendice

Osservazioni di Paolo Sylos Labini sul libro di Giacomo Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano*, Roma, 7 aprile 2005.

C'è un punto, che a rigore è fuori dall'economia, ma rientra nel grande problema del governo del mondo e della sua economia, e riguarda il Kosovo: trascinato dalle notizie sui feroci conflitti etnici mi sono dichiarato favorevole alla nostra partecipazione a quella guerra, approvata dalla Nato, ma non dall'Onu. Ho sbagliato [*Qui c'è tutto Sylos!, GB*].

Riguardo all'economia, con te concordo che è possibile ridurre progressivamente in vari modi il male più grave del capitalismo, l'alienazione – il lavoro può esser reso diffusamente gradevole – e mi trovo pienamente d'accordo sia sullo stato assai infelice della teoria dominante, che è poi il *leitmotiv* del libro, sia sull'interpretazione che dai della lettera del 1988.

Sembra però che le vie di uscita che noi due suggeriamo siano diverse: tu suggerisci lo studio delle diverse discipline della società; io suggerisco di adottare sistematicamente il «metodo logico-storico», illustrato con due importanti esempi nella mia relazione di Pavia. Tuttavia, se riconosciamo che tale metodo comporta di necessità lo studio interdisciplinare che tu auspichi, dato che la storia sottende tutte le discipline sociali, allora la differenza scompare. Tale scomparsa è convalidata dal fatto che i tre principali assertori di quello che chiamo «metodo logico-storico», e cioè Adam Smith, Karl Marx e Joseph Schumpeter, hanno svolto non solo analisi propriamente economiche, ma anche analisi storiche, politiche e sociologiche e lo hanno fatto in modo unitario: come ho cercato di argomentare in tanti miei lavori io vedo un *continuum* fra storia e dinamica economica e la mia principale critica alla teoria dominante (Keynes a parte) riguarda il suo carattere irrimediabilmente statico. Quindi irri-

mediabilmente astratto. Se pensiamo di rivolgerci ai giovani esordienti, io preferirei il mio suggerimento: l'esortazione ad affrontare insieme tutte le discipline sociali può intimidire.

Alfred Marshall. Non è affatto un economista formale: la sua interpretazione ultra-sintetica della visione di Marx, che cioè la tendenza verso la collettivizzazione dell'economia capitalistica proviene dal processo di concentrazione e dall'inevitabile prevalenza d'imprese sempre più grandi, mi sembra giusta e profonda; d'altra parte, mi colpì la sua idea di una «cavalleria economica», che rientrava nella sua concezione di un'economia «dal volto umano». E potrei fare altre citazioni dello stesso tipo. Quello che non mi è mai andato giù è la sua arrendevolezza verso quella che era già la teoria dominante; anche per la sua apertura verso la biologia e verso la storia, lui aveva la forza e la capacità di criticare le basi statiche della teoria dominante. Non solo non lo ha fatto, ma si è sforzato di riconciliare con quella teoria tesi intrinsecamente dinamiche ricavate da Smith arrivando ad attribuire, con una modestia fuori luogo, ai “limiti delle nostre capacità” l'inadeguatezza dei suoi tentativi volti a difendere la validità delle sue curve statiche di offerta “di breve” e “di lungo periodo”. È proprio su queste curve che Sraffa rivolse la sua critica corrosiva. Io stesso, su un piano alquanto diverso, ho elaborato una critica a Marshall – e a Robertson, mio *supervisor* a Cambridge nel 1950-51 – su quei disastrosi tentativi (*Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, pp. 11-15). Giacomo: non ti soffermi sulle curve dei costi di Marshall e fai bene. Devi però essere ben consapevole che le mie riserve su Marshall discendono proprio da queste costruzioni, che non sono affatto secondarie.

GIACOMO BECATTINI